



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del Sacro Cuore

Relazione
Il contributo dei cattolici all'unità d'Italia
di Agostino Giovagnoli

I cattolici e il “discorso risorgimentale”

La recente storiografia sul Risorgimento italiano ha preso le distanze dalla tradizione politico-istituzionale a lungo prevalente, spingendo soprattutto verso una maggiore attenzione ai processi culturali. E' un'evoluzione innestata dalle intuizioni maturate negli anni ottanta da Benedict Anderson, Ernst Gellner ed altri sulle nazioni moderne come “comunità immaginate” e, cioè, costruzioni culturali frutto di complesse “invenzioni” storiche. I processi di globalizzazione hanno spinto ad archiviare le vecchie visioni ideologiche e a riflettere sull'importanza di fattori storici – economici, sociali, demografici ecc. - diversi da quelli politico-istituzionali. A partire dagli anni novanta, prendendo coscienza che le nazioni non sono eterne e che gli Stati possono finire, si è cominciato a discutere in Italia su che cosa può succedere “se cessiamo di essere una nazione”. Si sono diffuse inquietudini in precedenza sconosciute: c'è chi ha cominciato a temere l'eventualità che l'Italia si disgregasse e chi, invece, ha iniziato a sperarlo. Era inevitabile che si cominciasse a guardare in modo diverso anche al processo di unificazione nazionale, abbandonando un approccio storiografico a lungo pietrificato dalla retorica. E si è sviluppata una nuova storiografia italiana che, con Alberto Banti, ha messo al centro della sua ricostruzione il “discorso patriottico” analizzato attraverso le opere letterarie, musicali, pittoriche che costituiscono il “canone risorgimentale”.

Questi studi hanno prodotto molti risultati interessanti ma appaiono, per alcuni aspetti, ancora incompleti. Lo ha osservato la studiosa britannica Lucy Riall notando al loro interno, da un lato, “l'assenza della Chiesa negli studi revisionistici” sul Risorgimento e, dall'altro, la mancata saldatura tra i processi culturali messi in luce proprio da tale storiografia e l'unificazione politico-istituzionale. In questo modo, si rischia di trascurare una realtà, come la Chiesa cattolica, di cui tutti riconosco l'importanza nell'Italia del XIX secolo – pur formulando giudizi differenti -, e di ignorare le origini di quel linguaggio religioso che tanta importanza ha avuto nella formazione del discorso risorgimentale, come ha ricordato Francesco Traniello. L'approccio culturalista, inoltre, finirebbe per perdere di vista la sua stessa ragion d'essere se, invece di spiegare, in modo nuovo e più completo, l'evento centrale della storia italiana ottocentesca, facesse apparire l'Unità raggiunta nel 1861 come un risultato quasi casuale. In realtà, la formazione risorgimentale di una nuova identità culturale – o, per dirla con Anderson,

l'invenzione di una "comunità immaginata" – ha rappresentato un processo cruciale proprio perché è stato capace, da una parte, di trasformare antiche tradizioni religiose e complesse vicende storiche in un comune senso di appartenenza e, dall'altra, di innestare novità politiche ed istituzionali di forte impatto concreto.

Com'è noto, la proclamazione dell'Unità d'Italia ha coinciso con un aspro dissidio tra Chiesa e Stato e Andrea Riccardi ha già messo in luce la molteplicità e la profondità degli effetti che ne conseguirono. Ma tale dissidio si è collocato su un piano ideologico e istituzionale diverso da quello culturale su cui si è sviluppato, durante il Risorgimento, il processo di formazione di una comune identità italiana. Il progetto neoguelfo di conciliare il papa e l'Italia attraverso la creazione di una federazione di Stati italiani guidati dal pontefice, è sostanzialmente naufragato già nel 1848. Ma il naufragio di tale disegno politico non ha esaurito una spinta culturale più vasta e più profonda che solo in parte si riconosceva nel progetto neoguelfo. E sul lungo periodo tale spinta ha finito per produrre conseguenze rilevanti anche sul piano politico.

Papato moderno e spazio politico italiano

Nella formazione ottocentesca di una comune identità nazionale, la questione del rapporto tra il papato e l'Italia non poteva non avere grande rilievo, per le sue molteplici e ambivalenti implicazioni religiose e politiche. Il discorso risorgimentale ha rielaborato tale questione a partire dagli elementi specifici dell'esperienza italiana dei secoli precedenti, sensibilmente diversa da quella che si è sviluppata in Francia, dove la cesura rivoluzionaria e la stagione napoleonica hanno segnato la fine della tradizione gallicana che legava strettamente la Chiesa allo Stato assoluto e ne affermava l'autonomia da Roma e dal Papa. I nuovi orientamenti del cattolicesimo francese furono involontariamente preparati da Napoleone che aprì la strada all'affermazione di un'autorità papale non più limitata dalle barriere nazionali. Dopo la sua caduta, il movimento ultramontano cercò di estendere tale autorità non solo sul piano religioso ma anche su quello sociale e politico in tutta Europa, rievocando suggestioni medievali. Si colloca in tale contesto anche la nascita di un neoguelfismo ultramontano come quello di Joseph de Maistre, che esaltava l'alleanza medievale tra il papato e i comuni dell'Italia settentrionale contro l'imperatore tedesco, cui sono legati la vicenda della Lega Lombarda e il simbolo del Carroccio. Tale approccio era, invece, critico verso il papato in età moderna che, identificandosi politicamente con lo Stato della Chiesa, aveva permesso lo sviluppo di esperienze come quella della Chiesa gallicana.

Ma il papato del XV e del XVI secolo non è riducibile solo alle imprese belliche, agli intrighi diplomatici e agli sfarzi mondani che imbarazzavano de Maistre. Dopo la drammatica prigionia avignonese, i papi si impegnarono nella creazione di un efficace baluardo per garantire la loro indipendenza dai grandi Stati europei. Nei modi propri di quel contesto storico, essi cercarono così di affermare la libertà della Chiesa rispetto al potere dei nascenti Stati assoluti. Contemporaneamente, rinunciarono alle pretese medievali di supremazia ecclesiastica sul potere politico e riconobbero il ruolo degli Stati moderni, introducendo una importante distinzione tra religione e politica che, secondo Paolo Prodi, è stata all'origine della laicità contemporanea. Essi rilanciarono così l'universalità del papato in una chiave spirituale potenzialmente capace di oltrepassare le frontiere nazionali pur

rispettando i confini politici. Nel contesto dell' Italia moderna si è sviluppato uno speciale rapporto tra il papa e l'Italia che ha favorito la convergenza tra interessi papali e interessi nazionali ed evitato la formazione di una Chiesa nazionale separata o contrapposta all'autorità papale sul modello della Chiesa gallicana. Non a caso, già all'inizio del XVI secolo Machiavelli enfatizzava - seppure in chiave polemica - il ruolo del papato nello spazio politico italiano, sollecitando il papa a prendere l'iniziativa per la costruzione di uno Stato unitario. Anche dopo che la vittoria spagnola ebbe spento le velleità politiche italiane, il papato moderno non ha smesso di rivolgere una particolare attenzione nei confronti dell'Italia, sostenendo ad esempio il processo di unificazione culturale delle classi dirigenti e di promozione dell'unità linguistica. Come ha scritto Francesco Bruni, mentre le occasioni politiche o militari di unificazione “sfumarono o fallirono [...] la lingua letteraria agì sulla lunga durata dal Cinquecento fino al Settecento e oltre, ben addentro l'epoca del patriottismo anche politico dell'Ottocento”. Si tratta di un'azione culturale che ha avuto importanti implicazioni politiche: l'unificazione linguistica e culturale ha costituito infatti una premessa decisiva nella formazione di quell'opinione pubblica italiana che, nel XIX secolo, ha animato il movimento patriottico e realizzato l'Unità. Più in generale, la dialettica tra il papato e i grandi stati europei ha costituito una sorta di protezione degli interessi italiani e, secondo alcuni, ha rappresentato anche in varie circostanze una difesa delle coscienze nei confronti del potere assoluto. Si spiega così il mito di Pio VII che incarnò, agli occhi di molti italiani, una difesa della causa nazionale contro l'aggressione napoleonica attuata non con la forza delle armi ma opponendo soltanto una coscienza disarmata. Questi effetti italiani del papato, però, non hanno riguardato lo Stato della Chiesa, dove il potere assoluto del sovrano e il ministero spirituale del papa coincidevano nella stessa persona. Non a caso, più di altri problemi, proprio questo nodo ha impedito a Pio IX di conciliarsi con il nascente Stato italiano.

Rosmini e Manzoni

Nella prima metà del XIX secolo, una nutrita serie di autori cattolici ha cercato di immettere nel discorso patriottico la coscienza storica dello speciale rapporto intercorso in precedenza tra il papato e l'Italia. In contrasto con le nostalgie medievalescanti, essi hanno così indirettamente alimentato anche una maggiore consapevolezza sul ruolo cruciale dell'età moderna nella vicenda italiana, malgrado la decadenza generalmente attribuita all'Italia nei secoli XVI e XVII. Antonio Rosmini, ad esempio, ha tracciato un'originale lettura della storia della Chiesa, critica verso le origini della commistione tra istituzione ecclesiastica e potere politico in età medievale e ferma nell'affermazione di una “naturale” alleanza tra la libertà dei popoli e la libertà della Chiesa contro gli Stati assoluti. Sulla strada di una faticosa riconquista della propria libertà e della propria indipendenza, affermò Rosmini, la Chiesa si è incontrata con l'eccezione italiana e cioè con una spazio nazionale privo di quei tratti di potenza che rendevano gli stati europei molto pericolosi per la libertà della Chiesa. Questa particolare situazione avrebbe a suo avviso permesso – stante il tramonto del latino quale lingua viva – di adottare l'italiano quale lingua universale do tutta la Chiesa.

Anche Rosmini, com'è noto, aderì al progetto politico neoguelfo di uno stato federale guidato dal papa. Alessandro Manzoni, invece, non seguì la “brutta utopia” – sono parole sue – del neoguelfismo, mentre condivise gran parte dell'approccio storico-religioso rosminiano, compreso il distacco da nostalgie medievalescenti: è eloquente, in questo senso, il suo riferimento a Machiavelli, sottolineato da Giuseppe Langella. Egli sviluppò gran parte della sua opera letteraria – dall'Adelchi ai Promessi Sposi – in polemica con lo storico protestante esule a Ginevra, Sismonde de Sismondi che esaltava la stagione delle libertà comunali, attribuendo agli italiani in età moderna la mancanza, per l'influenza del cattolicesimo controriformista, dell'energia morale necessaria a realizzare il loro riscatto civile e politico. Nei Promessi Sposi, infatti, Manzoni mette in luce il ruolo fondamentale della Chiesa nella formazione delle coscienze in un'epoca di grave decadenza delle istituzioni pubbliche, pur senza negare rapporti ambigui e contraddittori tra istituzione ecclesiastica e potere politico. Banti ha escluso i Promessi Sposi – malgrado le 40.000 copie vendute, un autentico best seller per l'epoca - dal canone risorgimentale, perché non pone al centro l'epopea nazionale. Ma, nel suo romanzo, Manzoni enfatizza la secolare opera di formazione delle coscienze svolta dall'istituzione ecclesiastica e sottolinea che tale opera ha istillato il senso provvidenziale della giustizia che ha alimentato un comune sentire nel popolo italiano. Il tema della formazione di una comune identità nazionale, in altre parole, è al centro della sua attenzione. E, oltre a Rosmini e Manzoni, sono stati molti coloro che, da Balbo a Gioberti, da Pellico a Tommaseo hanno interpretato in chiave positiva – nell'ottica dell'unificazione nazionale - il rapporto tra la Chiesa e l'Italia, trasfigurandolo nella saldatura tra universalismo e nazionalismo, modellando l'idea di nazione italiana su quella dell'Antico Israele, attribuendo all'Italia un singolare destino di “nazione universale” e così via. Risonanze che vanno nello stesso senso si trovano anche in autori risorgimentali non cattolici, a cominciare da Mazzini, il cui afflato utopico riflette profondamente, com'è noto, l'influsso dell'universalismo cristiano.

Da Cavour a De Gasperi

Malgrado la profonda lacerazione tra Chiesa e Stato che si produsse con l'Unità, anche dopo il 1861 continuarono ad operare spinte profonde per raccogliere l'eredità del rapporto con il papato maturato dai secoli precedenti. Uno degli esempi più sorprendenti in questo senso è costituito dal pensiero e dall'azione di Cavour – di cui ha già parlato Francesco Traniello - che raccogliendo le lezioni di Alessandro Vinet e Antonio Rosmini maturò una originale consapevolezza del ruolo delle Chiese nella difesa della libertà di coscienza e percepì l'importanza, per il nascente Stato italiano, del ministero universale esercitato dal papato. La storia successiva ha dato ragione alle sue prospettive conciliazioniste. Dopo l'accordo del 1929, nel secondo dopoguerra si è realizzata una'altra delle previsioni da lui formulate nel discorso per Roma capitale, quando disse che in futuro i banchi della Camera sarebbero stati occupati dai rappresentanti del cattolici. A guidarli, com'è noto, è stato Alcide De Gasperi, che raccolse esplicitamente l'eredità di Rosmini e di Manzoni, sottolineando da un lato il peculiare intreccio tra la realtà del papato e storia italiana e criticando, dall'altra, una lettura del rapporto tra Chiesa e Stato in Italia in termini esclusivamente politico-diplomatici: anche per lo statista trentino, infatti, il vero

lievito della storia italiana e, dopo il fascismo, la principale garanzia di democrazia era costituita dalla formazione evangelica delle coscienze al centro della lezione manzoniana. Attraverso tale prospettiva, De Gasperi esprime una visione storica che valorizza positivamente il ruolo dell'istituzione ecclesiastica in rapporto alla vita pubblica nazionale e alla costruzione dello Stato.

La rielaborazione culturale del rapporto tra il papato e l'Italia, iniziata prima dell'Unità e proseguita successivamente, ha dunque permesso di vedere tale rapporto non solo quale motivo di conflitto istituzionale ma anche come elemento di formazione di una comune identità nazionale. La Chiesa e il papato erano da troppo tempo radicati nella storia italiana per poterli ignorare nella formazione di una nuova identità italiana e il discorso risorgimentale li ha ricompresi attraverso un approccio soprattutto storico. Non si tratta di un esempio isolato: il Risorgimento ha rielaborato e assemblato in modo unitario anche molti altri elementi di una lunga storia precedente. Ciò spiega la persistente vitalità di una identità nazionale fondata più su elementi storici e letterari, che etnici o mitici, e, perciò, più aperta e flessibile di altre davanti a profonde trasformazioni storiche e nell'incontro con identità culturali diverse. È una vitalità emersa anche nel corso delle celebrazioni per il centocinquantenario dell'Unità d'Italia: l'identità culturale italiana non sembra affatto aver esaurito la sua funzione storica.